NAPOLI, COLLEGIO DENZA
25-29 AGOSTO 2013

Predicatore: P. Giovanni Scalese

INCONTRO INTRODUTTIVO

OCCASIONE

Anno della fede (11 ottobre 2012 – 24 novembre 2013)

FRANCESCO, Enciclica *Lumen fidei* (29 giugno 2013)

"ESERCIZI SPIRITUALI"

IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*

[*Definizione*] Con il termine di "esercizi spirituali" si intende ogni forma di esame di coscienza, di meditazione, di contemplazione, di preghiera vocale e mentale, e di altre attività spirituali, come si dirà più avanti. Infatti, come il passeggiare, il camminare e il correre sono esercizi corporali, così si chiamano "esercizi spirituali" i diversi modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutte le affezioni disordinate e, dopo averle eliminate, a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine alla salvezza dell'anima ("Prima annotazione", n. 1).

[*Disposizioni*] Giova molto che chi fa gli esercizi li intraprenda con animo aperto e generoso verso il suo Creatore e Signore, mettendogli a disposizione tutta la propria volontà e libertà, in modo che la divina maestà possa disporre di lui e di quanto possiede secondo la sua santissima volontà ("Quinta annotazione", n. 5).

[*Scopo*] Esercizi spirituali per vincere se stesso e per mettere ordine nella propria vita senza prendere decisioni in base ad alcuna affezione che sia disordinata ("Titolo", n. 21).

TITOLO

"Non credendo, è impossibile salvarsi" (SAMZ, *Sermone 4;* cf Eb 11:6)

LA FEDE IN SAMZ

❖ ***Prontuario* (p. 139):**
— fiducia (*Lettere 5* e *6*)
— fedeltà (*Sermone 3*)
— carisma (*Sermone 4*)

❖ **Virtù teologale:**
— «E chi non crede questo, poco ancora crede che Dio abbia così diligente cura di noi, che non lasci perdere un capello dei nostri capi (Lc 21:18); e poco crede che sia così savio, che faccia conoscere tutti i savi del mondo essere pazzi e ignoranti (1 Cor 1:19-25)» (*Lettera 3*)
— «Ricòrdati che nell'orazione al Padre suo disse: "Li ho custoditi finora; mo' tu, o Padre, prendi il governo loro. E non solo ti raccomando loro, ma ancora quelli che per loro mezzo crederanno" (Gv 17:11.20)» (*Sermone 3*)
— «Ricòrdati che Cristo diceva a quei farisei che facevano le loro elemosine e, ricercando che lo si sapesse, facevano suonare la tromba: che diceva Cristo? "*Amen, recepistis mercedem vestram*" (Mt 6:2), la quale è la gloria degli uomini. "*Et si gloriam ab hominibus quæritis, quomodo potestis credere?*" (Gv 5:44): e, non credendo, è impossibile salvarsi» (*Sermone 4*)

LA FEDE NEL CCC

***Catechismo della Chiesa Cattolica*, parte I, sez. I, cap. III**
("La risposta dell'uomo a Dio")

142. *Con la sua rivelazione*, «Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé » (DV 2). La risposta adeguata a questo invito è la fede.

143. *Con la fede* l'uomo sottomette pienamente a Dio la propria intelligenza e la propria volontà. Con tutto il suo essere l'uomo dà il proprio assenso a Dio rivelatore (DV 5). La Sacra Scrittura chiama «obbedienza della fede» questa risposta dell'uomo a Dio che rivela (cf Rm 1:5; 16:26).

144. Obbedire («ob-audire») nella fede è sottomettersi liberamente alla parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la verità stessa. Il modello di questa obbedienza propostoci dalla Sacra Scrittura è Abramo. La Vergine Maria ne è la realizzazione più perfetta.

150. La fede è innanzi tutto una *adesione personale* dell'uomo *a Dio;* al tempo stesso ed inseparabilmente, è *l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato*. […]

161. Credere in Gesù Cristo e in colui che l'ha mandato per la nostra salvezza, è necessario per essere salvati (cf Mc 16:16; Gv 3:36 *et alibi*). «Poiché "senza la fede è impossibile essere graditi a Dio" (Eb 11:6) e condividere la condizione di suoi figli, nessuno può essere mai giustificato senza di essa e nessuno conseguirà la vita eterna se non "persevererà in essa sino alla fine" (Mt 10:22; 24:13)» (CONCILIO VATICANO I, Costituzione dogmatica *Dei Filius*, c. 3; cf CONCILIO DI TRENTO, *Decreto sulla giustificazione*, c. 8).

PROGRAMMA DEGLI ESERCIZI

"I testimoni della fede"

CCC 144: Abramo e Maria

Lumen fidei: «La fede ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia. È per questo che, se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo raccontare il suo percorso, la via degli uomini credenti, testimoniata in primo luogo nell'Antico Testamento. Un posto singolare appartiene ad Abramo, nostro padre nella fede» (n. 8).

Lunedì: prima meditazione: ABRAMO
seconda meditazione: PIETRO & GIOVANNI

Martedì: PELLEGRINAGGIO A ROMA

Mercoledì: terza meditazione: MARIA
quarta meditazione: PAOLO

Giovedì: quinta meditazione: LETTERA AGLI EBREI

FRANCESCO, Enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013

38. La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena

ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al "vero Gesù", attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall' "io" individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, e associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, «vi ricorderà tutto» (Gv 14:26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede.

ISTRUZIONI PER L'USO

I. SILENZIO

AMMONIO, *Lettera 12*

Carissimi nel Signore, voi sapete che dopo la trasgressione del comando (cf Gen 3:1-7), l'anima non può conoscere Dio se non si tiene lontana dagli uomini e da tutte le occupazioni. Allora infatti essa vede quanto le si oppone il suo avversario. Avendo visto l'avversario che lotta con lei e dopo averlo vinto, allora Dio abita in lei, ed ella passa dalla tristezza alla gioia e all'esultanza. Se invece è sconfitta nella lotta, vengono in lei tristezza e tedio, con molte altre afflizioni di generi diversi.

Per questo i Padri nel deserto conducevano vita solitaria, ora come Elia il Tisbita, ora come Giovanni il Battista. Non pensiate che essi abbiano operato la giustizia tra gli uomini perché fossero giusti, ma prima si ritirarono in un grande silenzio e per questo ricevettero le virtù divine, perché Dio abitava in loro. Solo allora Dio li mandò tra gli uomini, dopo cioè che avevano acquistato ogni virtù, per essere dispensatori di Dio e risanare le infermità di quelli. Erano infatti medici delle anime, volendo risanare le loro infermità. Quindi, per questo motivo, strappati dal silenzio, sono mandati agli uomini, ma solo allora sono mandati, quando ogni loro infermità è stata sanata. Non è possibile infatti che un'anima sia inviata agli uomini per la loro edificazione mentre intrattiene ancora delle imperfezioni. Quelli che partono prima di aver raggiunto la perfezione, vanno di loro proprio arbitrio, non per volontà di Dio. Costoro, Dio li rimprovera dicendo: «Io non li ho mandati, ed essi correvano» (cf Ger 23:21). Perciò, se non riescono a custodire la propria anima, tanto meno potranno edificare quella degli altri.

Quelli invece che sono mandati da Dio, non si allontanano volentieri dal silenzio. Sanno infatti che nel silenzio hanno acquistato la virtù divina. Ma per non essere disobbedienti al loro Creatore, partono per l'edificazione spirituale, imitando il loro stesso Signore, come il Padre ha mandato dal cielo il suo vero Figlio per risanare tutte le malattie e le infermità degli uomini. Sta scritto infatti: «Egli prese i nostri dolori e portò le nostre infermità» (Is 53:4). Per questo, tutti i santi che vanno tra gli uomini con l'intenzione di risanarli, imitano il Creatore, facendo sì che diventino degni dell'adozione a figli di Dio, e come è il Padre e il Figlio così siano anch'essi nei secoli dei secoli.

Ecco, carissimi, vi ho spiegato il valore del silenzio, come esso sia in tutto risanatore e gradito a Dio. Perciò vi ho scritto perché vi mostriate forti in ciò che avete intrapreso e sappiate che tutti i santi hanno progredito grazie al silenzio: per esso la virtù divina abitò in loro e insegnò loro i misteri celesti, e grazie ad esso hanno annientato tutto ciò che in questo mondo è decrepito. E chi vi ha scritto queste cose, è per esso che è giunto a questo grado.

Tuttavia in questo nostro tempo ci sono molti anacoreti che non riescono a perseverare nel silenzio, perché non sono riusciti a vincere la loro propria volontà. E perciò stanno sempre in mezzo agli uomini, perché non vogliono disprezzare se stessi, fuggire la frequentazione del genere umano e avere il combattimento spirituale. Per questo, abbandonato il silenzio, si consolano stando con i loro vicini per tutto il tempo della vita. E perciò non hanno ricevuto la soavità divina, né abita in loro la virtù divina. Quando essa si presenta loro, li trova che si consolano con le cose di questo mondo, nelle passioni dell'anima e del corpo, e

così essa non può scendere su di loro. Anche l'amore del denaro, la vana gloria degli uomini e tutte le malattie dell'anima e le occupazioni non permettono alla virtù divina di scendere su di loro.

Voi invece mostratevi forti in ciò che avete intrapreso. Coloro infatti che abbandonano il silenzio non possono vincere le loro passioni né possono lottare contro il loro avversario; essendo schiavi delle loro passioni. Voi invece vincete le vostre passioni, e la virtù divina sarà con voi.

TERESA DI CALCUTTA

Il frutto del silenzio è la preghiera,
il frutto della preghiera è la fede,
il frutto della fede è l'amore,
il frutto dell'amore è il servizio,
il frutto del servizio è la pace.

Nostra disciplina: silenzio sempre, eccetto ai pasti

II. ORAZIONE

Metodo ignaziano (semplificato):

— mi dispongo alla preghiera col raccoglimento;
— faccio il segno della croce e recito la preghiera: « *Concedimi, Signore Dio, la grazia che tutte le mie intenzioni, azioni e operazioni siano puramente ordinate al servizio e alla lode della tua divina maestà* » (cf EE. SS., n. 46);
— immagino la scena che devo contemplare ("compositio loci");
— chiedo a Dio ciò che voglio (la domanda deve essere conforme all'argomento su cui si medita);
— leggo e rileggo il testo lentamente, senza fretta (ho un'ora a disposizione!), punto per punto, considerando che è il Signore che mi sta parlando;
— medito su quanto ho letto, coinvolgendo tutte le mie facoltà (memoria, intelligenza, volontà);
— passo dalla meditazione alla preghiera: mi rivolgo al Signore come a un amico (colloquio);
— termino con un *Padre nostro*.

L'orazione deve durare un'ora (60 minuti)

Sant'Ignazio prevede cinque esercizi ogni giorno (EE. SS., n. 12)

Attualmente, negli esercizi ignaziani, ci si limita a quattro ore di orazione

Nostra disciplina: noi, seguendo le indicazioni del nostro Fondatore (*Costituzioni*, 10), faremo due ore di orazione al giorno, una al mattino e una al pomeriggio.

III. ESAME DI COSCIENZA

IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n. 43

Modo di fare l'esame generale: comprende cinque punti.
Primo punto: ringraziare Dio nostro Signore per i benefici ricevuti.
Secondo punto: chiedere la grazia di conoscere i peccati e di eliminarli.
Terzo punto: chiedere alla propria coscienza, ora per ora, o periodo per periodo, da quando ci si è alzati fino al momento di questo esame, prima sui pensieri, poi sulle parole e infine sulle azioni […].
Quarto punto: chiedere perdono a Dio nostro Signore per le mancanze.
Quinto punto: proporre di emendarsi con la sua grazia. Infine dire un Padre nostro.

Schema semplificato:

1. Invocare la luce dello Spirito Santo.
2. Prendere coscienza dei benefici ricevuti e ringraziarne il Signore.
3. Individuare le mancanze commesse e chiederne perdono (atto di dolore).

IV. CANTO

Limiti del metodo ignaziano: liturgia e canto

«Intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore» (Ef 5:19)

«La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori» (Col 3:16).

«*Cantare amantis est*»; «*Qui canit, bis orat*» (Agostino)

***Catechismo della Chiesa Cattolica*, parte II, sez. I, cap. II, art. 1**

1157. Il canto e la musica svolgono la loro funzione di segni in una maniera tanto più significativa «quanto più sono strettamente uniti all'azione liturgica» (SC 112), secondo tre criteri principali: la bellezza espressiva della preghiera, l'unanime partecipazione dell'assemblea nei momenti previsti e il carattere solenne della celebrazione. In questo modo essi partecipano alla finalità delle parole e delle azioni liturgiche: la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli (*ib*.):

«Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua Chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene» (AGOSTINO, *Confessioni*, 9, 6, 14).

JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, 2001, parte III, cap. 2 ("Musica e liturgia"), pp. 132-152

ABRAMO

AMBROGIO, *Commento sui salmi*, Salmo 1, 33

Dissétati prima all'Antico Testamento, per poter bere quindi dal Nuovo. Se non berrai al primo, non potrai bere al secondo. Bevi al primo per alleviare la tua sete, bevi al secondo per dissetarti appieno: nell'Antico Testamento la compunzione, nel Nuovo la gioia. [...]

Bevi l'uno e l'altro calice, quello dell'Antico e quello del Nuovo Testamento, perché in ambedue bevi Cristo. […] Bevi Cristo, bevi la sua parola: sua parola è l'Antico e il Nuovo Testamento. […] Bevi questa parola, ma bevila nell'ordine in cui essa procede: prima nell'Antico Testamento, poi nel Nuovo.

I. VOCAZIONE

Gen 12:1-5

Eb 11:8

Racconta sant'Ireneo di Lione che Abramo, prima di ascoltare la voce di Dio, già lo cercava «nell'ardente desiderio del suo cuore», e «percorreva tutto il mondo, domandandosi dove fosse Dio», finché «Dio ebbe pietà di colui che, solo, lo cercava nel silenzio» (*Demonstratio apostolicæ predicationis*, 24: cit. in *Lumen fidei*, n. 35)

II. PROMESSA

Gen 15:1-6

«[Abramo] credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (v. 6)

***Bibbia di Gerusalemme*, nota a Gen 15:6**

La fede di Abramo è la fiducia in una promessa umanamente irrealizzabile. Dio gli riconosce il merito di quest'atto (cf Dt 24:13; Sal 106:31), lo mette in conto alla sua giustizia, essendo, il «giusto», l'uomo la cui rettitudine e sottomissione rendono gradito a Dio. San Paolo utilizza il testo per provare che la giustificazione dipende dalla fede e non dalle opere della legge [Rm 4:3; Gal 3:6]; ma la fede di Abramo comanda la sua condotta, essa è principio di azione, e san Giacomo può invocare il medesimo testo per condannare la fede «morta», senza le opere della fede [Gc 2:23].

III. PROVA

Gen 22:1-19

Sir 44:20; Sap 10:5

Rm 4:1-25; Eb 11:17-19

Gc 2:21

***La Bibbia Via Verità e Vita*, nota Gen 22:9**

Particolare importanza riveste per gli Ebrei questa «legatura» (*'aqedà*) di Isacco. Il commento rabbinico alla Genesi sottolinea la volontarietà del sacrificio d'Isacco (non fanciullo, ma già uomo) e il suo valore espiatorio. Si legge nel *Targum Neofiti* 1, che Isacco chiese ad Abramo di essere legato bene, perché, dibattendosi involontariamente e ferendosi, la sua offerta non fosse resa invalida. In questa parafrasi libera, scritta in aramaico, del racconto della Genesi, si narra che Abramo guardava Isacco e Isacco guardava gli

angeli in alto e si udì dal cielo una voce che diceva: «Ecco due persone uniche nel mio universo. L'una sacrifica e l'altra è sacrificata. Quello che sacrifica non esita e quello che è sacrificato offre la gola». E, dopo aver offerto in olocausto l'ariete invece del figlio, Abramo chiese al Signore di ricordarsi di questa *'aqedà* («legatura») in favore degli Israeliti, ascoltando le loro suppliche nel tempo dell'angoscia. Ecco perché in molte antiche iconografie del presepio, Gesù appare come "legato" non nella mangiatoia, ma su un altare.

SØREN KIERKEGAARD, *Timore e tremore*, Problema II:
"Esiste un dovere assoluto verso Dio?"

Il dovere assoluto può condurre a fare ciò che l'etica proibirebbe, ma non può in nessun caso portare il cavaliere della fede a smettere di amare. È ciò che mostra Abramo. Nel momento in cui vuole sacrificare Isacco, secondo la morale bisognerebbe dire che lo odia. Ma se odiasse veramente Isacco, egli potrebbe star sicuro che Dio non esigerebbe da lui questo sacrificio, perché Caino e Abramo non sono identici. Abramo ama Isacco con tutta l'anima e, quando Dio glielo domanda, egli lo ama, se fosse possibile, ancora di più; e solo così egli può farne il *sacrificio*; perché è questo amore per Isacco, per la sua opposizione paradossale all'amore che porta a Dio, che fa del suo atto un sacrificio.

FRANCESCO, Enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013

Abramo, nostro padre nella fede

8. La fede ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia. È per questo che, se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo raccontare il suo percorso, la via degli uomini credenti, testimoniata in primo luogo nell'Antico Testamento. Un posto singolare appartiene ad Abramo, nostro padre nella fede. Nella sua vita accade un fatto sconvolgente: Dio gli rivolge la Parola, si rivela come un Dio che parla e che lo chiama per nome. La fede è legata all'ascolto. Abramo non vede Dio, ma sente la sua voce. In questo modo la fede assume un carattere personale. Dio risulta così non il Dio di un luogo, e neanche il Dio legato a un tempo sacro specifico, ma il Dio di una persona, il Dio appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e di stabilire con lui un'alleanza. La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome.

9. Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata e in una promessa. È prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi a una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede "vede" nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio. Questa Parola contiene inoltre una promessa: la tua discendenza sarà numerosa, sarai padre di un grande popolo (cf Gen 13:16; 15:5; 22:17). È vero che, in quanto risposta a una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, *memoria futuri*, sia strettamente legata alla speranza.

10. Quello che viene chiesto ad Abramo è di affidarsi a questa Parola. La fede capisce che la parola, una realtà apparentemente effimera e passeggera, quando è pronunciata dal Dio fedele diventa quanto di più sicuro e di più incrollabile possa esistere, ciò che rende possibile la continuità del nostro cammino nel tempo. La fede accoglie questa Parola come roccia sicura sulla quale si può costruire con solide fondamenta. Per questo nella Bibbia la fede è indicata con la parola ebraica *'emûnah*, derivata dal verbo *'amàn*, che nella sua radice significa "sostenere". Il termine *'emûnah* può significare sia la fedeltà di Dio, sia la fede dell'uomo. L'uomo fedele riceve la sua forza dall'affidarsi nelle mani del Dio fedele. Giocando sui due significati della parola — presenti anche nei termini corrispondenti in greco (*pistós*) e latino (*fidelis*) —, san Cirillo di Gerusalemme esalterà la dignità del cristiano, che riceve il nome stesso di Dio: ambedue sono chiamati "fedeli" (cf *Catechesis* V, 1). Sant'Agostino lo spiegherà così: «L'uomo fedele è colui che crede a Dio che promette; il Dio fedele è colui che concede ciò che ha promesso all'uomo» (*In Psal.* 32, II, s. I, 9).

11. Un ultimo aspetto della storia di Abramo è importante per capire la sua fede. La Parola di Dio, anche se porta con sé novità e sorpresa, non risulta per nulla estranea all'esperienza del Patriarca. Nella voce che si rivolge ad Abramo, egli riconosce un appello profondo, inscritto da sempre nel cuore del suo essere. Dio associa la sua promessa a quel "luogo" in cui l'esistenza dell'uomo si mostra da sempre promettente: la paternità, il generarsi di una nuova vita — «Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco» (Gen 17:19). Quel Dio che chiede ad Abramo di affidarsi totalmente a Lui si rivela come la fonte da cui proviene ogni vita. In questo modo la fede si collega con la Paternità di Dio, dalla quale scaturisce la creazione: il Dio

che chiama Abramo è il Dio creatore, Colui che «chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4:17), Colui che «ci ha scelti prima della creazione del mondo … predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (Ef 1:4-5). Per Abramo la fede in Dio illumina le più profonde radici del suo essere, gli permette di riconoscere la sorgente di bontà che è all'origine di tutte le cose, e di confermare che la sua vita non procede dal nulla o dal caso, ma da una chiamata e un amore personali. Il Dio misterioso che lo ha chiamato non è un Dio estraneo, ma Colui che è origine di tutto e che sostiene tutto. La grande prova della fede di Abramo, il sacrificio del figlio Isacco, mostrerà fino a che punto questo amore originario è capace di garantire la vita anche al di là della morte. La Parola che è stata capace di suscitare un figlio nel suo corpo "come morto" e "nel seno morto" di Sara sterile (cf Rm 4:19), sarà anche capace di garantire la promessa di un futuro al di là di ogni minaccia o pericolo (cf Eb 11:19; Rm 4:21).

PIETRO & GIOVANNI

AGOSTINO, *Commento al vangelo di Giovanni*, Omelia 124, 5. 7

La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione. […] La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni. La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. Perciò a Pietro il Signore dice: *Seguimi* (Gv 21:19). A proposito invece dell'altro: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi* (Gv 21:22). Che significa questo? Per quanto so e posso capire, ecco il senso di queste parole: Tu seguimi, sopportando, come ho fatto io, i mali del tempo presente; quello invece resti finché io venga a rendere a tutti i beni eterni. In modo più esplicito si potrebbe dire: L'attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento. […]

Nessuno, tuttavia, divida questi due insigni apostoli. Tutti e due vivevano la vita che si personificava in Pietro, e tutti e due avrebbero vissuto la vita che in Giovanni era raffigurata. In Pietro veniva indicato che si deve seguire il Signore, in Giovanni che si deve rimanere in attesa di lui; ma tutti e due, mediante la fede, sopportavano i mali presenti di questa misera vita, e tutti e due aspettavano i beni futuri della vita beata. […] Queste due vite, la terrena e l'eterna, sono raffigurate rispettivamente in Pietro e in Giovanni: per la verità tutti e due camminarono in questa vita temporale per mezzo della fede, e tutti e due godono nella vita eterna della visione di Dio. Fu quindi a vantaggio di tutti i fedeli inseparabilmente appartenenti al corpo di Cristo, che Pietro, il primo degli Apostoli, per guidarli in questa tempestosa vita, ricevette, con le chiavi del regno dei cieli, la potestà di legare e di sciogliere i peccati; e del pari fu per condurre gli stessi fedeli al porto tranquillo di quella vita intima e segreta, che l'evangelista Giovanni riposò sul petto di Cristo. Non è infatti soltanto Pietro, ma tutta la Chiesa che lega e scioglie i peccati; né Giovanni fu il solo ad attingere, come ad una fonte, dal petto del Signore, per comunicarla a noi, la verità sublime del Verbo che era in principio Dio presso Dio, e le altre verità sulla divinità di Cristo, quelle sublimi sulla Trinità e sulla unità delle tre persone divine, che nel regno dei cieli potremo contemplare faccia a faccia, mentre ora, finché non verrà il Signore, possiamo vedere solo come in uno specchio, in immagine. Anzi è il Signore stesso che diffonde il suo Vangelo in tutto il mondo, affinché tutti ne bevano, ciascuno secondo la propria capacità.

I. PIETRO

La pesca miracolosa (Lc 5:1-11)

Gesù cammina sulle acque (Mt 14:22-33)

Professione di fede e primo annuncio della passione
(Mc 8:27-33; cf Mt 16:13-23; Lc 9:18-22; Gv 6:66-69)

II. GIOVANNI

La vocazione (Gv 1:35-42)

Il rinnegamento di Pietro (Gv 18:15-18.25-27) **e**
la fedeltà di Giovanni (Gv 19:25-27)

Il sepolcro vuoto (Gv 20:1-10)

L'apparizione sul lago di Tiberiade (Gv 21:1-14)
TOB, nota a Gv 13:23

Questo discepolo [*sc*. il "discepolo che Gesù amava"], che non viene mai nominato, sembra oggetto di un amore di predilezione; egli perciò penetra per primo le intenzioni di Gesù. Questo discepolo anonimo compare più volte nel vangelo di Gv (19:26-27; 20:2-10; eventualmente 18:15-16; cf 21:7.20) in episodi

centrali. La tradizione l'ha il più delle volte identificato con l'apostolo Giovanni dei vangeli sinottici […]. La sua figura resta enigmatica: modello del credente (è l'unico discepolo presente sotto la croce al momento della morte di Gesù), spesso messo in rapporto o in competizione con Pietro (cf 20:2-10), non sappiamo se si tratta di una figura simbolica posta dall'evangelista o se, attraverso lui, Gv metta in scena una personalità con un ruolo storico importante.

MARIA

CARLO MARIA MARTINI, *Omelia*, 27 agosto 1980

Due principi necessari per l'equilibrio della Chiesa: quello *petrino*, che rappresenta la tradizione apostolica, gerarchica, fondata su Pietro, l'evangelizzazione nel senso forte della parola, l'impegno costruttivo e programmatico, la generosità nel portare avanti le strutture e tutte le forme di attività e di servizio; il principio *mariano*, fatto di interiorità di fede, di carità, di ascolto della Parola, di dolcezza. Se questo secondo principio venisse a mancare, la Chiesa rischierebbe di essere solo un grande organismo, una grande struttura, un luogo dove molto si discute o si litiga e, a lungo andare, si indurisce, diventa sclerotica o, al contrario, affannosa, incapace di coltivare le cose più profonde del cuore.

I. LA PRIMA CREDENTE: *Madre di Cristo*

1. Annunciazione (Lc 1:26-38)

***Catechismo della Chiesa cattolica*, parte I, sez. II, cap. II, art. 3, par. 2**

494. All'annunzio che avrebbe dato alla luce «il Figlio dell'Altissimo» senza conoscere uomo, per la potenza dello Spirito Santo (cf Lc 1:28-37), Maria ha risposto con «l'obbedienza della fede» (Rm 1:5), certa che nulla è impossibile a Dio: «Io sono la serva del Signore; avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1:37-38). Così, dando il proprio assenso alla parola di Dio, Maria è diventata Madre di Gesù e, abbracciando con tutto l'animo e senza essere ritardata da nessun peccato la volontà divina di salvezza, si è offerta totalmente alla persona e all'opera del Figlio suo, mettendosi al servizio del mistero della redenzione, sotto di lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente (LG 56):

«Come dice sant'Ireneo, "obbedendo divenne causa della salvezza per sé e per tutto il genere umano" (*Adversus hæreses*, 3, 22, 4). Con lui, non pochi antichi Padri affermano: "Il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva aveva legato con la sua incredulità, la Vergine Maria ha sciolto con la sua fede" (*ibid.*), e, fatto il paragone con Eva, chiamano Maria "la Madre dei viventi" e affermano spesso: "La morte per mezzo di Eva, la vita per mezzo di Maria» (LG 56).

GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987

13. «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" (Rm 16:26; cf Rm1:5; 2 Cor 10:5-6), per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero liberamente», come insegna il Concilio (DV 5). Questa descrizione della fede trovò una perfetta attuazione in Maria. Il momento «decisivo» fu l'annunciazione […].

Nell'annunciazione, infatti, Maria *si è abbandonata a Dio* completamente, manifestando «l'obbedienza della fede» a colui che le parlava mediante il suo messaggero e prestando «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» (DV 5). Ha risposto, dunque, *con tutto il suo «io» umano, femminile*, e in tale risposta di fede erano contenute una perfetta cooperazione con «la grazia di Dio che previene e soccorre» ed una perfetta disponibilità all'azione dello Spirito Santo, il quale «perfeziona continuamente la fede mediante i suoi doni» (DV 5; cf LG 56).

La parola del Dio vivo, annunciata a Maria dall'angelo, si riferiva a lei stessa: «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce» (Lc 1:31). Accogliendo questo annuncio, Maria sarebbe diventata la «Madre del Signore» ed in lei si sarebbe compiuto il divino mistero dell'incarnazione: «Volle il Padre delle misericordie che l'accettazione della predestinata madre precedesse l'incarnazione» (LG 56). E Maria dà questo consenso, dopo aver udito tutte le parole del messaggero. Dice: «Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1:38). Questo *fiat* di Maria — «avvenga di me» — ha deciso dal lato umano il compimento del mistero divino. […]

Maria ha pronunciato questo *fiat mediante la fede*. Mediante la fede si è abbandonata a Dio senza riserva e «ha consacrato totalmente se stessa, quale ancella del Signore, alla persona e all'opera del Figlio suo» (LG 56). E questo Figlio — come insegnano i Padri — l'ha concepito prima nella mente che nel grembo: proprio mediante la fede! […]

FRANCESCO, Enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013

58. […] Nella pienezza dei tempi, la Parola di Dio si è rivolta a Maria, ed ella l'ha accolta con tutto il suo essere, nel suo cuore, perché in lei prendesse carne e nascesse come luce per gli uomini. San Giustino Martire, nel suo *Dialogo con Trifone*, ha una bella espressione in cui dice che Maria, nell'accettare il

messaggio dell'Angelo, ha concepito "fede e gioia" (100, 5). Nella Madre di Gesù, infatti, la fede si è mostrata piena di frutto, e quando la nostra vita spirituale dà frutto, ci riempiamo di gioia, che è il segno più chiaro della grandezza della fede. Nella sua vita, Maria ha compiuto il pellegrinaggio della fede, alla sequela di suo Figlio (LG 58). Così, in Maria, il cammino di fede dell'Antico Testamento è assunto nella sequela di Gesù e si lascia trasformare da Lui, entrando nello sguardo proprio del Figlio di Dio incarnato.

2. Visitazione (Lc 1:39-45)

GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987

12. […] Nel saluto di Elisabetta ogni parola è densa di significato e, tuttavia, ciò che si dice alla fine sembra esser di *fondamentale importanza:* «*E beata colei che ha creduto* nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1:45). Queste parole si possono affiancare all'appellativo «piena di grazia» del saluto dell'angelo. In entrambi i testi si rivela un essenziale contenuto mariologico, cioè la verità su Maria, che è diventata realmente presente nel mistero di Cristo proprio perché «ha creduto». La *pienezza di grazia*, annunciata dall'angelo, significa il dono di Dio stesso; la *fede di Maria*, proclamata da Elisabetta nella visitazione, indica *come* la Vergine di Nazareth *abbia risposto a questo dono*.

INTERMEZZO: il "pellegrinaggio della fede" (LG 58) e la scoperta di una "nuova maternità" (RM 20-24)

«Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte» – «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11:27-28)

«Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8:20-21)

Gesù dodicenne nel tempio (Lc 2:41-52)

Le nozze di Cana (Gv 2:1-11)

GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987

20. […] Se *mediante la fede Maria* è divenuta la genitrice del Figlio datole dal Padre nella potenza dello Spirito Santo, conservando integra la sua verginità, nella stessa fede ella *ha scoperto ed accolto l'altra dimensione della maternità*, rivelata da Gesù durante la sua missione messianica. Si può dire che questa dimensione della maternità apparteneva a Maria sin dall'inizio, cioè dal momento del concepimento e della nascita del Figlio. Fin da allora era «colei che ha creduto». Ma a mano a mano che si chiariva ai suoi occhi e nel suo spirito la missione del Figlio, ella stessa come Madre *si apriva* sempre più *a quella «novità» della maternità*, che doveva costituire la sua «parte» accanto al Figlio. […]

21. […] È certo che in quell'evento [*sc*. le nozze di Cana] si delinea già abbastanza chiaramente *la nuova dimensione*, il nuovo senso *della maternità di Maria*. […] Dalla descrizione dell'evento di Cana si delinea ciò che concretamente si manifesta come nuova maternità secondo lo spirito e non solo secondo la carne, ossia *la sollecitudine di Maria per gli uomini*, il suo andare incontro ad essi nella vasta gamma dei loro bisogni e necessità. […] Si ha dunque una mediazione: Maria si pone tra suo Figlio e gli uomini nella realtà delle loro privazioni, indigenze e sofferenze. *Si pone «in mezzo», cioè fa da mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre*, consapevole che come tale può — anzi «ha il diritto» — di far presente al Figlio i bisogni degli uomini. La sua mediazione, dunque, ha un carattere di intercessione: Maria «intercede» per gli uomini. […] A Cana Maria appare come *credente in Gesù:* la sua fede ne provoca il primo «segno» e contribuisce a suscitare la fede dei discepoli.

II. LA SOLA CREDENTE: *Madre della Chiesa*

1. In piedi presso la croce (Gv 19:25)

Gv 19:25-27

GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987

18. Tale benedizione [*sc*. la benedizione pronunciata da Elisabetta nella visitazione] raggiunge la pienezza del suo significato, quando Maria sta sotto la Croce di suo Figlio (Gv 19:25). Il Concilio afferma che ciò avvenne «non senza un disegno divino»: «Soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata», in questo modo Maria «serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla Croce» (LG 58): l'unione mediante la fede, la stessa fede con la quale aveva accolto la rivelazione dell'angelo al momento dell'annunciazione. Allora si era anche sentita dire: «Sarà grande ..., *il Signore Dio* gli darà il trono di Davide suo padre ..., regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1:32-33).

Ed ecco, stando ai piedi della Croce, Maria è testimone, umanamente parlando, della completa *smentita di queste parole*. Il suo Figlio agonizza su quel legno come un condannato. […] Quanto grande, quanto eroica è allora *l'obbedienza della fede* dimostrata da Maria di fronte agli «imperscrutabili giudizi» di Dio (cf Rm 11:33)! Come «si abbandona a Dio» senza riserve, «prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» (DV 5) a colui, le cui «vie sono inaccessibili» (cf Rm 11:33). […]

Mediante questa fede Maria è perfettamente unita a Cristo nella sua spoliazione. Infatti, «Gesù Cristo, ... pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini»: proprio sul Golgota «umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce» (cf Fil 2:6-8). Ai piedi della Croce Maria partecipa mediante la fede allo sconvolgente mistero di questa spoliazione. È questa forse la più profonda «*kenosi*» *della fede* nella storia dell'umanità. Mediante la fede la madre partecipa alla morte del Figlio, alla sua morte redentrice; ma, a differenza di quella dei discepoli che fuggivano, era una fede ben più illuminata […].

2. Seduta davanti al sepolcro (Mt 27:61)

Secondo l'interpretazione siro-bizantina antica "l'altra Maria" (Mt 27:61; 28:1) è la Vergine.

TOMMASO D'AQUINO, *Super Sententiis*, lib. 3, d. 3, q. 1, a. 2, qc. 2

Primo argomento: Sembra che, attraverso la santificazione nel grembo materno, [Maria] non abbia conseguito l'immunità dal peccato attuale. Come infatti dice Agostino, Maria, per mezzo della quale si è realizzato il mistero dell'incarnazione del Salvatore, dubitò in occasione della morte del Signore, anche se poi non rimase nel dubbio. Ma il dubbio in materia di fede è peccato. Essa dunque non fu totalmente immune dal peccato.

Ad primum: Contro questa obiezione bisogna dire che il dubbio derivante da una debolezza di fede non può essere senza peccato; ma tale dubbio non fu presente nella beata Vergine durante il tempo della passione; in lei rimase una fede saldissima, anche quando dubitavano gli apostoli. Al massimo ci fu in lei un certo dubbio di meraviglia, mentre considerava che colui che ella aveva generato tanto degnamente, veniva trattato tanto ignominiosamente.

JOHN HENRY NEWMAN, *Apologia pro vita sua*

Diecimila difficoltà non fanno un solo dubbio (c. 5; cf CCC 157)

ODDONE DI SOISSONS († 1171), *Quæstiones*, II, 56

Durante la passione e la morte di Cristo, la fede nella sua divinità è rimasta ed è stata conservata solo nella Vergine (*Analecta novissima Spicilegii Solesmensis*, II, ed. J. B. PITRA, Typis Tusculanis, 1888, 53).

GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 3 aprile 1996

Nel Sabato Santo la Chiesa, ancora una volta, si identifica con Maria: tutta la sua fede è raccolta in Lei, la prima credente. Nell'oscurità che avvolge il creato, Ella rimane sola a tener viva la fiamma della fede, preparandosi ad accogliere l'annuncio gioioso e sorprendente della resurrezione (cf *Udienza generale*, 21 maggio 1997; si veda però, *supra*, RM 18).

***L'«Ora» della Madre*, Inno**

Un oscuro silenzio sul mondo,
notte grave incombeva sui cuori:

Solo tu, Desolata, credevi:
solo tu attendevi implorando

s'era spenta la luce e la fede,
ora il Verbo taceva sepolto.

E gli Apostoli erravano spersi,
quale nave portata dai venti;
e le donne piangenti il Trafitto
apprestavano riti di morte.

«Rifarò in tre giorni il mio Tempio!»:
la solenne promessa del Cristo
ricordavano, attenti i nemici,
che disposero le guardie al sepolcro.

che la Vita tornasse dai morti,
nuovo giorno, speranza d'eterno.

Dei credenti tu Madre, e di Pasqua
luminoso cammino alla Chiesa:
fa' che noi rinnoviamo con gioia
il tuo «sì», professando la fede.

A te, Padre potente, sia gloria,
a te, Figlio, che vinci la morte,
a te, Spirito, fonte di vita:
dai redenti a voi salga la lode. Amen.

(ERMANNO M. TONIOLO OSM [a cura di], *L'«Ora» della Madre*, Celebrazione mariana per il Sabato santo ispirata alla liturgia bizantina, 7ª ed., Roma, Centro di cultura mariana "Madre della Chiesa", 2006, p. 15; cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *In preghiera con Maria la madre di Gesù*, Sussidio per le celebrazioni dell'Anno mariano 1987-1988, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1987, p. 284).

IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, Terza settimana

SETTIMO GIORNO. Nell'esercizio della mezzanotte e in quello del mattino, contemplazione di tutta intera la passione; al posto delle due ripetizioni e dell'applicazione dei sensi, per tutto quel giorno si consideri, quanto più spesso si potrà, come il corpo santissimo di Cristo nostro Signore rimase sciolto e separato dall'anima, e dove e come fu sepolto; così pure si consideri la solitudine di nostra Signora colma di tanto dolore e angoscia; poi, a parte, la solitudine dei discepoli (n. 208).

GIORGIO DI NICOMEDIA (sec. IX), *Discorso 9:* "La Vergine al sepolcro"

Argomento del nostro discorso è la presenza continuata della Madre eroica al sepolcro del Figlio. Mentre infatti tutti si ritirarono, solo lei, la Madre, arsa da fuoco impetuoso d'amore e con fede e coraggio incrollabile, sedette accanto alla tomba, immemore del cibo e del sonno, protesa a deliziarsi della beatificante risurrezione.

Solo la madre fu dunque testimone degli eventi che precedettero la risurrezione e udì quel terremoto soave e confortante, che svegliò i morti d'un tempo e gettò nel sonno le guardie che vegliavano il sepolcro.

Perciò ritengo che a lei per prima fu dato l'annunzio della divina risurrezione: come infatti gioì dell'ineffabile incarnazione, così esultò per l'apparizione e lo splendore del Figlio risorto. Era la Madre: a lei furono affidati i misteri dell'incarnazione; a lei sola il Signore mostrò i prodigi della risurrezione, in modo più alto che agli Apostoli e alle donne fedeli, al di sopra della stessa comprensione delle intelligenze angeliche. Perciò immediatamente e prima fra tutti l'avvolse la luce radiosa, il lieto fulgore della risurrezione. Merita dunque, in questo giorno di gioia, esordire col rendimento di grazie che lei pronunciò mentre sedeva presso il sepolcro. Ella infatti trascorse nel silenzio interiore il tempo che precedette la risurrezione, rievocando e meditando l'ineffabile mistero: parlava a colui che aveva compiuto l'inaudito progetto divino e così tacitamente gli diceva: «Signore, nella natura divina, impassibile tu sei e immortale, ma come uomo hai sofferto nella nostra natura; e ora giaci nel grembo della terra, tu che non lasci il seno del Padre. Il mondo intero non può contenere la tua divinità, e un sepolcro racchiude il tuo corpo.

T'accolgono esultanti le anime dei giusti: con voci di gioia ti acclamano redentore; illuminate dal tuo splendore raggiante proclamano il tuo misterioso amore per l'uomo. Mostra anche agli abitanti del mondo i trofei della tua vittoria. Tu che invisibilmente sei dovunque, rivélati con la bellezza che ti appartiene. Irradia la terra con i fulgori della tua risurrezione. Risorgi col corpo, tu che non puoi essere imprigionato nella divinità. Risvégliati, dunque, tu che insonne vegli nei secoli! Lèvati, e ti circondi con lodi l'assemblea dei popoli. Àlzati a difesa dei tuoi poveri, a disperdere fino allo sterminio le potenze avverse. O Sole di giustizia, sprigiona i raggi del tuo rinascere. Siano manifesti al mondo i bagliori della tua vittoria; a tutti sia nota la tua salvezza. "Vedano i poveri e si rallegrino" (Sal 68:33).

Che anch'io veda il volto bramato del mio desideratissimo Signore; che dal Figlio divino contempli la sovrumana bellezza, e veda sorgere la gloria del Dio glorificato. Che possa riascoltare la sua voce che pronuncia parole soavi e piene di grazia. Come nel nascere recasti alla Madre per prima la gioia, così apparile ad annunciarle per prima il gaudio della tua risurrezione. Appari, tu che sempre rimani con lei, serbandola invincibile».

Mentre la Vergine esperta di Dio così inneggia e implora, il Figlio le svela lo splendore della risurrezione; e poiché è dovere onorare la Madre, l'onora con la sua prima apparizione. Era giusto infatti che per prima accogliesse la gioia del mondo colei che a noi fu causa della pienezza del gaudio: lei, cui vennero affidati i misteri celesti; lei, che nella passione di Cristo fu trapassata da innumerevoli spade. Era giusto che, come ebbe parte ai patimenti del Figlio, ne pregustasse la gioia divina. O Signora, che per prima l'hai visto e annunziato, svela anche ai nostri cuori il fulgore di Cristo, nostra dolcissima luce! A lui la gloria, l'onore e il rendimento di grazie, col Padre e con lo Spirito Santo, ora e sempre e per i secoli dei secoli. Amen!

Sulla prima apparizione del Risorto a Maria ("l'Incontro") si vedano:

— IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n. 299
— GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 21 maggio 1997

PAOLO

***Catechismo della Chiesa Cattolica*, Compendio**

174. Perché la Chiesa è apostolica?

La Chiesa è apostolica per la sua *origine*, essendo costruita sul «fondamento degli Apostoli» (Ef 2:20); per il suo *insegnamento*, che è quello stesso degli Apostoli; per la sua *struttura*, in quanto istruita, santificata e governata, fino al ritorno di Cristo, dagli Apostoli, grazie ai loro successori, i Vescovi, in comunione col successore di Pietro.

175. In che cosa consiste la missione degli Apostoli?

La parola *Apostolo* significa inviato. Gesù, l'Inviato del Padre, chiamò a sé dodici fra i suoi discepoli e li costituì come suoi Apostoli, facendo di loro i testimoni scelti della sua risurrezione e le fondamenta della sua Chiesa. Diede loro il mandato di continuare la sua missione, dicendo: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20:21), e promettendo di essere con loro sino alla fine del mondo.

***Catechismo della Chiesa Cattolica*, p. I, sez. II, cap. III, art. 9, par. 3**

860. Nella missione degli Apostoli c'è un aspetto che non può essere trasmesso: essere i testimoni scelti della risurrezione del Signore e le fondamenta della Chiesa. Ma vi è anche un aspetto permanente della loro missione. Cristo ha promesso di rimanere *con loro* sino alla fine del mondo (cf Mt 28:20). La «missione divina, affidata da Cristo agli Apostoli, dovrà durare sino alla fine dei secoli, poiché il Vangelo, che essi devono trasmettere, è per la Chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo gli Apostoli [...] ebbero cura di costituirsi dei successori» (LG 20).

Pietro non può essere isolato:

— Pietro & Giovanni: *vita attiva* & *vita contemplativa*
— Pietro & Maria: *attività esteriore* & *vita interiore*
— Pietro & Andrea: il *corifeo* (ὁ κορυφαῖος) & il *protòclito* (ὁ πρωτόκλητος)
— Pietro & Paolo

Diversità di vocazione (Gal 2:8)

Natura "profetica" del carisma paolino (Gal 2:11-14)

Due dimensioni della Chiesa

LG 8:
società formata da organi gerarchici – corpo mistico di Cristo
assemblea visibile – comunità spirituale
Chiesa terrena – Chiesa in possesso dei beni celesti
elemento umano – elemento divino

LG 44:
struttura gerarchica della Chiesa – vita e santità della Chiesa

— dimensione *istituzionale* e *gerarchica* ⇨ PIETRO
— dimensione *carismatica* e *profetica* ⇨ PAOLO

I. IL VANGELO DI PAOLO: "SOLA FIDES"

Gal 2:15-16 (cf 3:8.24)

Rm 3:21-31 (cf 4:5; 5:1)

TOB, nota a Rm 3:24

L'apostolo sviluppa questo tema [*sc*. della giustificazione] in quattro direzioni principali:

I. Dio è giusto (Rm 1:17; 3:5.21.26; 10:3; 2 Cor 5:21), il che vuol dire che egli rimane fedele a se stesso e al suo progetto di salvezza per gli uomini; questa giustizia quindi è sovrana, regale e salvifica più che distributiva; essa costituisce una costante dell'azione storica di Dio; manifesta ciò che Dio è; è *rivelata* all'uomo in Gesù Cristo, e comunicata per mezzo del vangelo (Rm 1:17).

II. Questa giustizia in atto si esercita nei riguardi dell'uomo peccatore (Rm 3:23-24) votato alla collera di Dio a causa del peccato (Rm 1:18; 2:5). Culmina in un verdetto di grazia che richiede all'uomo soltanto un'umile accettazione, l'obbedienza della fede (Rm 1:5). Qualsiasi giustizia propria o autogiustificazione è perciò esclusa (Rm 3:19-30; 4:2-10; 9:30-31; 10:3-4; Gal 2:16; Fil 3:6-9).

III. Tuttavia, l'atto gratuito di Dio che giustifica l'uomo crea in lui la vita nuova; comunicandogli la giustificazione gratuita, Cristo inaugura nell'uomo la vita dello Spirito (Rm 8:2), la santificazione (1 Cor 1:30). Il giustificato si mette a servizio della giustizia, cioè di una vita approvata da Dio (Rm 6:13-20) e produce quindi frutti a gloria di Dio (Rm 7:4; Fil 1:11).

IV. Più delicata è la questione del rapporto tra questa giustificazione gratuita e iniziale, e il giudizio finale. Da una parte l'apostolo insiste spesso sull'importanza delle opere, sull'obbedienza alla legge dell'amore e sul giudizio nel quale ciascuno sarà giudicato secondo le sue opere (Rm 2:5-6.12-27; 14:10-12; 2 Cor 5:10). D'altra parte, nei principali richiami di tale giudizio, egli fonda la sua sicurezza non sulle opere, ma su Dio che giustifica e su Cristo che è morto e intercede per noi (Rm 8:30-39; Fil 3:8-14).

CONCILIO DI TRENTO, *Decreto sulla giustificazione*, c. 7

Unica causa formale [della giustificazione] è "la giustizia di Dio, non quella per cui egli è giusto, ma quella per cui ci rende giusti" (AGOSTINO, *De Trinitate*, XIV, 12, § 15), cioè quella con cui, per suo dono, siamo rinnovati nello spirito della nostra mente, e non solo siamo reputati, ma dichiarati giusti e lo siamo realmente.

Excursus: LA "FEDE DI CRISTO"

Gal 2:16[2].20; 3:22
Rm 3:22.26
Fil 3:9

TOB, nota a Gal 2:16

Paolo usa in greco un genitivo che si trova anche in 2:20, 3:22; Rm 3:22.26; Fil 3:9. Traducendo come si fa abitualmente ["fede in Gesù Cristo", *n.d.r.*], si esprime uno dei sensi possibili di tale genitivo, il senso *oggettivo*: la fede che ha per oggetto Gesù Cristo; così, però, vengono esclusi due altri sensi diversi che il genitivo può esprimere e che non sarebbero in disaccordo con il contesto, cioè: la fede che ha Gesù Cristo come origine (*genitivo di origine*), o la fede che ha Gesù Cristo some soggetto (*genitivo soggettivo*). Infatti è Gesù Cristo che ci dà il credere. D'altra parte, Cristo ha una fede totale nel Padre suo, nel senso che egli si affida a lui e gli obbedisce filialmente. Con questa fede egli ci giustifica, perché essa gli fa compiere la sua missione di salvezza. Questa affermazione è parallela a quella di Rm 5:19, dove viene detto che siamo giustificati dall'obbedienza di Cristo. La traduzione *fede di Gesù Cristo* rende il genitivo greco e lascia aperta la scelta tra i tre sensi possibili, senza escluderne nessuno.

TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiæ*, III, 7, 3
("Utrum in Christo fuerit fides")

Cristo, fin dal primo istante del suo concepimento, vide pienamente Dio per essenza; per cui <u>in lui non ci poté essere la fede</u>.

Rm 3:26 "colui che, per la fede, appartiene a Cristo"

Fil 3:9 "quella [= la giustizia] di Cristo, [ottenuta] per mezzo della fede"

Gal 2:16 il contesto suggerisce il significato oggettivo: "abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù"

ALBERT VANHOYE, *Πίστις Χριστοῦ: fede in Cristo o affidabilità di Cristo?*, Pontificio Istituto Biblico, 4 novembre 1998

Tre interpretazioni del genitivo soggettivo:

— forte, ma inaccettabile: fede in senso proprio (Cristo “primo credente”);
— accettabile, ma debole: fedeltà/obbedienza/fiducia di Cristo;
— forte e accettabile: credibilità/affidabilità di Cristo.

FRANCESCO, Enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013

17. Ora, la morte di Cristo svela l’affidabilità totale dell’amore di Dio alla luce della sua Risurrezione. In quanto risorto, Cristo è testimone affidabile, degno di fede (cf Ap 1:5; Eb 2:17), appoggio solido per la nostra fede. «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede», afferma san Paolo (1 Cor 15:17). Se l’amore del Padre non avesse fatto risorgere Gesù dai morti, se non avesse potuto ridare vita al suo corpo, allora non sarebbe un amore pienamente affidabile, capace di illuminare anche le tenebre della morte. Quando san Paolo parla della sua nuova vita in Cristo, si riferisce alla «fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2:20). Questa “fede del Figlio di Dio” è certamente la fede dell’Apostolo delle genti in Gesù, ma suppone anche l’affidabilità di Gesù, che si fonda, sì, nel suo amore fino alla morte, ma anche nel suo essere Figlio di Dio. Proprio perché Gesù è il Figlio, perché è radicato in modo assoluto nel Padre, ha potuto vincere la morte e far risplendere in pienezza la vita. La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo. Pensiamo che Dio si trovi solo al di là, in un altro livello di realtà, separato dai nostri rapporti concreti. Ma se fosse così, se Dio fosse incapace di agire nel mondo, il suo amore non sarebbe veramente potente, veramente reale, e non sarebbe quindi neanche vero amore, capace di compiere quella felicità che promette. Credere o non credere in Lui sarebbe allora del tutto indifferente. I cristiani, invece, confessano l’amore concreto e potente di Dio, che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale, amore che si è fatto incontrabile, che si è rivelato in pienezza nella Passione, Morte e Risurrezione di Cristo.

II. FEDE OPEROSA

Gc 2:14-26

Gal 5:6 “In Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità”

Ef 2:4-10

FRANCESCO, Enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013

La salvezza mediante la fede

19. A partire da questa partecipazione al modo di vedere di Gesù, l’Apostolo Paolo, nei suoi scritti, ci ha lasciato una descrizione dell’esistenza credente. Colui che crede, nell’accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. “Abbà, Padre” è la parola più caratteristica dell’esperienza di Gesù, che diventa centro dell’espe-rienza cristiana (cf Rm 8:15). La vita nella fede, in quanto esistenza filiale, è riconoscere il dono originario e radicale che sta alla base dell’esistenza dell’uomo, e può riassumersi nella frase di san Paolo ai Corinzi: «Che cosa possiedi che tu non l’abbia ricevuto?» (1 Cor 4:7). Proprio qui si colloca il cuore della polemica di san Paolo con i farisei, la discussione sulla salvezza mediante la fede o mediante le opere della legge. Ciò che san Paolo rifiuta è l’atteggiamento di chi vuole giustificare se stesso davanti a Dio tramite il proprio operare. Costui, anche quando obbedisce ai comandamenti, anche quando compie opere buone, mette al centro se stesso, e non riconosce che l’origine della bontà è Dio. Chi opera così, chi vuole essere fonte della propria giustizia, la vede presto esaurirsi e scopre di non potersi neppure mantenere nella fedeltà alla legge. Si rinchiude, isolandosi dal Signore e dagli altri, e per questo la sua vita si rende vana, le sue opere sterili, come albero lontano dall’acqua. Sant’Agostino così si esprime nel suo linguaggio conciso ed efficace: «*Ab eo qui fecit te noli deficere nec ad te*», «Da colui che ha fatto te, non allontanarti neppure per andare verso di te» (*De continentia*, 4, 11). Quando l’uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce (cf Lc 15:11-24). L’inizio della salvezza è l’apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che afferma la vita e custodisce nell’esistenza. Solo nell’aprirci a quest’origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni. La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio, come riassume san Paolo: «Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio» (Ef 2:8).

20. La nuova logica della fede è centrata su Cristo. La fede in Cristo ci salva perché è in Lui che la vita si apre radicalmente a un Amore che ci precede e ci trasforma dall’interno, che agisce in noi e con noi. Ciò appare con chiarezza nell’esegesi che l’Apostolo delle genti fa di un testo del Deuteronomio, esegesi che si

inserisce nella dinamica più profonda dell'Antico Testamento. Mosè dice al popolo che il comando di Dio non è troppo alto né troppo lontano dall'uomo. Non si deve dire: «Chi salirà in cielo per prendercelo?» o «Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo?» (cf Dt 30:11-14). Questa vicinanza della Parola di Dio viene interpretata da san Paolo come riferita alla presenza di Cristo nel cristiano: «Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? — per farne cioè discendere Cristo —; oppure: Chi scenderà nell'abisso? — per fare cioè risalire Cristo dai morti» (Rm 10:6-7). Cristo è disceso sulla terra ed è risuscitato dai morti; con la sua Incarnazione e Risurrezione, il Figlio di Dio ha abbracciato l'intero cammino dell'uomo e dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo. La fede sa che Dio si è fatto molto vicino a noi, che Cristo ci è stato dato come grande dono che ci trasforma interiormente, che abita in noi, e così ci dona la luce che illumina l'origine e la fine della vita, l'intero arco del cammino umano.

21. Possiamo così capire la novità alla quale la fede ci porta. Il credente è trasformato dall'Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2:20), ed esortare: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3:17). Nella fede, l'"io" del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cf Rm 5:5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cf 1 Cor 12:3).

Eb 11:1 — 12:4

DEFINIZIONE DI FEDE (11:1)

— "fondamento di ciò che si spera" (ἐλπιζομένων ὑπόστασις / *sperandorum substantia*)
— "prova di ciò che non si vede" (πραγμάτων ἔλεγχος οὐ βλεπομένων *ferum argumentum non apparentium*)

TOB, nota a Eb 11:1

I termini utilizzati dall'autore sono suscettibili di varie interpretazioni. Il primo [ὑπόστασις] può significare *sostanza* (Crisostomo, Agostino, Tommaso d'Aquino: la fede fa esistere in noi i beni spirituali sperati), oppure, *fondamento, garanzia, titolo di possesso* (Gregorio di Nissa, Calvino, alcuni moderni); largamente attestato nei papiri, questo secondo senso sembra qui più probabile. Tuttavia molti preferiscono il senso soggettivo di *salda fiducia* (Erasmo, Lutero, Zwingli, molti moderni).

Per il secondo termine [ἔλεγχος] si propone pure un senso soggettivo: *convinzione intima*, ma il senso normale è *argomento, prova, mezzo di sapere*. I padri greci insistono sull'evidenza che dona la fede, visione dell'invisibile (cf 11:27).

***Catechismo della Chiesa Cattolica*, p. I, sez. I, cap. III**
("La risposta dell'uomo a Dio")

163. La fede ci fa gustare come in anticipo la gioia e la luce della visione beatifica, fine del nostro pellegrinare quaggiù. Allora vedremo Dio «a faccia a faccia» (1 Cor 13:12), «così come egli è» (1 Gv 3:2). La fede, quindi, è già l'inizio della vita eterna: «Fin d'ora contempliamo come in uno specchio, quasi fossero già presenti, le realtà meravigliose che le promesse ci riservano e che, per la fede, attendiamo di godere» (BASILIO DI CESAREA, *Liber de Spiritu Sancto*, 15, 36; cf TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiæ*, II-II, 4, 1).

184. «La fede è una pregustazione della conoscenza che ci renderà beati nella vita futura» (TOMMASO D'AQUINO, *Compendium theologiæ*, 1, 2).

I. I TESTIMONI DELLA FEDE (11:2-40)

18 "per fede" (forse dovrebbero essere 17: 3+7+7)

1. INIZI: (creazione), Abele, Enoc, Noè (vv. 3-7)

"Senza la fede è impossibile essergli graditi" (v. 6)
Duplice oggetto dell'atto di fede:
— fede nell'esistenza di Dio
— fede in Dio rimuneratore

FRANCESCO, Enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013

35. La luce della fede in Gesù illumina anche il cammino di tutti coloro che cercano Dio, e offre il contributo proprio del cristianesimo nel dialogo con i seguaci delle diverse religioni. La Lettera agli Ebrei ci parla della testimonianza dei giusti che, prima dell'Alleanza con Abramo, già cercavano Dio con fede. Di Enoc si dice che «fu dichiarato persona gradita a Dio» (Eb 11:5), cosa impossibile senza la fede, perché chi «si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano» (Eb 11:6). Possiamo così capire che il cammino dell'uomo religioso passa per la confessione di un Dio che si prende cura di lui e che non è impossibile trovare. Quale altra ricompensa potrebbe offrire Dio a coloro che lo cercano, se non lasciarsi incontrare? Prima ancora, troviamo la figura di Abele, di cui pure si loda la fede a causa della quale Dio ha gradito i suoi doni, l'offerta dei primogeniti dei suoi greggi (cf Eb 11:4). L'uomo religioso cerca di riconoscere i segni di Dio nelle esperienze quotidiane della sua vita, nel ciclo delle stagioni, nella fecondità della terra e in tutto il movimento del cosmo. Dio è luminoso, e può essere trovato anche da coloro che lo cercano con cuore sincero. […]

2. PATRIARCHI: Abramo, (Sara), Isacco, Giacobbe, Giuseppe (vv. 8-22)

3. ESODO: Mosè, (Giosuè), Raab (vv. 23-31)

L'improperio di Cristo (v. 26)
La fede di Raab la meretrice

4. GIUDICI & MONARCHIA: Gedeone, Barak, Sansone, Iefte, Davide, Samuele, profeti, Maccabei (vv. 32-38)

BENEDETTO XVI, Motu proprio *Porta fidei*, 11 ottobre 2011

13. Sarà decisivo nel corso di questo *Anno* ripercorrere la storia della nostra fede, la quale vede il mistero insondabile dell'intreccio tra santità e peccato. Mentre la prima evidenzia il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la testimonianza della loro vita, il secondo deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro.

In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (Eb 12:2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione (cf Lc1:38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cf Lc 1:46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cf Lc 2:6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cf Mt 2:13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cf Gv 19:25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cf Lc 2:19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cf At 1:14; 2:1-4).

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cf Mc 10:28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cf Lc 11:20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua morte (cf Gv 13:34-35). Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Vangelo ad ogni creatura (cf Mc 16:15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cf At 2:42-47).

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell'amore con il perdono dei propri persecutori.

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cf Lc 4:18-19).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cf Ap 7:9; 13:8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati.

Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia.

II. L'AUTORE E IL PERFEZIONATORE DELLA FEDE (12:1-4)

"Colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (v. 2)

ἀφορῶντες εἰς τὸν τῆς πίστεως ἀρχηγὸν καὶ τελειωτὴν Ἰησοῦν

ἀρχηγός = autore, iniziatore, fondatore, pioniere; colui che dà inizio a qualcosa (cf Eb 2:10 ὁ ἀρχηγός τῆς σωτηρίας αὐτῶν) ⇨ per mezzo di Cristo siamo venuti alla fede, abbiamo ricevuto in dono la fede

τελειωτής = colui che perfeziona, porta a termine qualcosa ⇨ per mezzo di Cristo la nostra fede raggiunge il suo compimento (la visione beatifica)

Eb 12:1-4 citato al termine del *discorso del 4 ottobre 1534*

Allusione a Eb 12:2 nella *Lettera 2:* «Il Salvatore nostro […] si firmò contro la irresoluzione con la obbedienza fino alla morte e corse, per non essere negligente, all'obbrobrio della Croce, contempta ogni confusione».